Anno VIII. GIOVEDÌ, 15 AGOSTO 1895. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

L'ANNO 1848
MEMORIE STORICO-POLITICHE
DEL SACERDOTE
N. SALA

(Continuazione, vedi n. 4 e 5, annata VIII).

XXVII.

Passaggio delle Truppe per questi Forni e mie speciali circostanze dolorose in tale occasione.

Voltandosi addietro dal Cuors gli Austriaci il dì 24 Maggio, avranno essi complimentato così i Presidianti allo Schiusa: «A buon rivederci in breve, o Fornesi e Cadorini! allora poi si andrà avanti, non si ritrocederà: passaremo (credetelo, persuadetevi), sì, passeremo e lo Schiusa e il Mauria, e v' entrerem certamente nel Cadore: Addio frattanto.»

Arresi i due Forni, e ritirate le lor compagnie dallo Schiusa, mandarono di buon mattino in Ampezzo official relazione a codesto R. Commissario, affinchè per Lui venisse tosto rappresentato al Comandante principale d' esse truppe, ed in tal guisa dispornele a moderazione, e compatimento della resistenza fatta.

Accortisi li Cadorini, vi si mostrarono altamente sdegnati, e minaciavano. Finalmente, conoscendo che non era tempo da perdere, e risoluti inoltre di contrastarne il passaggio, di battere da se medesimi sul Mauria, partirono, a farvi dei preparativi, mandando altresì qua e là staffette pei lor villaggi a procurare rinforzi di gente armata.

Alle ore 8 circa antem. della giornata 3 Giugno la truppa intiera Austriaca e Croatta oltrepassò lo Schiusa liberamente, e senza incontrarvi ostacolo di sorta. — Il Commissario Distrettuale avea prevenuta la Deputazione Comunale di Forni di Sopra, che in quella sera vi arriverebbe lassù la truppa e pernotterebbe costì e quindi si occupassero i Deputati per gli alloggi e per le somministrazioni occorrenti.

La si attendeva adunque, e con timore generale che può ben credersi; ma che pur si era alquanto diminuito negli animi, dopo di essersi liberati dai Cadorini.

Verso le ore 9 antem. della medesima giornata, capitano quì dal Mauria nuovamente i cotestoro, ed in grosso numero, avendo anche una compagnia di boscaiuoli coi loro attrezzi, destinati a recider piante per attraversamenti sulle strade, a tagliar ponti, a fare la malora nei boschi; con divisamento di opporsi alla truppa anche sul Marodia, e di arrecarle, se non altra conseguenza, almeno un ritardo nella marcia; guadagnando così del tempo a loro domestici di poter meglio provvedere ai casi di famiglia, di trasportar fuori e nascondere gli effetti più interessanti.

Vuolsi di peggio, onde mettere il colmo allo scoraggiamento e costernazione degli abitanti di Forni di Sopra? Erano in certo modo compromessi un' altra volta dai Cadorini, e facilmente la truppa Imperiale ne li avrebbe ritenuti di connivenza.

Fortuna che mio fratello Valentino, recatosi appositamente quassù per tenermi compagnia e prestarmi assistenza in Canonica, giunse a tempo di prevenire uno scontro, mediante esatta e franca relazione che vi apportò sull' argomento. Sentito in proposito dai Comandanti le compagnie del Cadore, ne le assicurò: 1.° del passaggio ormai avvenuto delle truppe allo Schiusa, e del grosso numero de' Militari: 2.° del loro stazionamento per qualche ora, a S. Lorenzo, in que' pascolivi contigui alla Chiesa, come potevano dire molti paesani di Forni di Sotto, andati insieme con lui per curiosità ad osservare dalla sponda S. Rocco: 3.° di tre Caporali mandati in

paese per somministrazioni di carne, di pane, di vino ecc. 4.° della partenza prossima di alcuni picchetti in osservazione per Forni di Sopra: 5.° della intesa determinazione d'andarsene avanti, e d'entrar in Cadore assolutamente; aggiungendo, che l'opporsi dei Cadorini riuscirebbe certamente inutile, e chiamerebbe sopra di essi una maggiore vendicazione.

In quel mentre vi arrivano in tutta fretta da *Chianessis* alcuni esploratori Cadorini con la riferta di aver essi effettivamente veduti alcuni picchetti in Avolis. Dietro di loro vi capitano i boscajuoli ed altri mandati avanti sul Marodia. Si sparge tosto lo scoraggiamento in tutte le compagnie: i Comandanti fanno approntare i lor cavalli, ed accordato un po' di tempo agli altri a prendervi un boccone in piedi, a suon di fiappo tamburo tutti finalmente battono la ritirata pel Mauria. — A quel momento vi saranno state le ore due e mezza pom. Che sen vadino i cotestoro, e non fossero qui mai venuti con siffatti divisamenti! Si avrebbe temuto e provato assai meno.

Andatisi i Cadorini, attendevansi le truppe. Da chi però? Chiuse le abitazioni, chi avea potuto farsela pegli Staulieri e pei boschi, se l'avea fatta. Era prossimo ancor io alla medesima determinazione; ma riflettendo, che non trovando, i Superiori, a casa nemmeno il parroco per riceverli, sarebbero maggiormente sdegnati, e che in di lui assenza potrebbe farsi di peggio in Canonica e in Paese, mi determinai a fermarmi, ed a disporre le cose alla meglio pel ricevimento dello Stato Maggiore presso di me. Innoltre non avea poi motivi particolari di agitarmi e temere da più degli altri in comune. Bandiere italiane non furono da me benedette: cerimonie, feste, nè ordinate, ned eseguite; nonnostante che pur lo fossero quasi in ogni altra Parrocchia. Dunque?... Ah non sia ciò preso in contrario dagli Italiani e Fornesi. Italiano e Fornese lo sono pur io, e fedele; ma non già tanto entusiastato ed illuso d'approvare in qualità di Parroco ed assecondar progetti di alto rilievo, senz'altro appoggio che quello immaginario e fallace.

Io non avea mai potuto pronosticar bene di tante allegrezze, di tanti chiassi, di tante innovazioni: ogni eccesso è troppo, e non dura; e per ordinario al troppo ridere succede di piangere. *Extrema gaudii luctus occupat.*

Verso le ore 5 e mezza pom. dello stesso giorno 3 giugno, io, il suddetto mio fratello ed il Chierico G. Batta De Pauli-Conte, noi tre, soli, andammo in Andrazza per vedere di D. Valentino Ticcò ed insieme con lui recarci incontro alla Truppe giù per *Istinzans.* Anch'egli quel R.do Signore, se n'era andato in Suola oltre il Tagliamento.

Che fare poi tre solamente? Continuava a piovere, oscuriva ognor più, non si era certi se venissero in quel tempo.

— «Ritorniamo in Canonica» — io dissi; — «coraggio, sarà quel che sarà».

Coraggio, sì, ma era di avvilimento grande a chiunque il non veder persona alcuna per le strade e borgate; e mi si offriva naturalmente spontanea l'applicazione di quelle parole di Geremia: *Quomodo sedet sola* (regio ista) *plena populo!...*

Ritornati in Canonica, faceasi un po' di cena, trattenendosi a tavola in discorrere della solitudine che regnava in paese; dello strapazzo che ci avressimo acquistato andando più avanti, poichè la pioggia continuava, e con buffera; della oscurità grandissima a quell'ora ecc. ecc.

Senz'alcun previo avviso, senza aver udito calpestio o bisbiglio di sorta, odesi battere al portone. Chi sarà? e perchè a quest'ora? Prendo la stessa lanterna di tavola, e men vado ad aprire io medesimo. Ed oh la sorpresa che fu la mia e degli altri famigliari in vedere, tra il bujo, come potevasi, una grossa colonna, a tre ranghi, di soldati avanti la Canonica; in sentir che veniano degli altri a piena strada; in ricevere da un comandante con tuono imperioso questo saluto e complimento:

— *Siete adunque voi Parroco qui? Questa è la Canonica? Son preparati gli alloggi e le provvigioni a queste Truppe?*

Ma come alloggiarle e provvederle in un subito? a quell'ora? nello stato attuale delle abitazioni? Si aveano, bensì, dietro l'avviso Commissariale, fatti uccidere tre grossi animali; non però divisa la carne, nè preparato ove cuocerla: il pane era ancor su pel forno: le abitazioni erano chiuse. Le Truppe fremendo sotto la pioggia, e rifandosi del silenzio, serbato ad arte fino al momento, schiamazzavano a piena gola bestemmiando. I comandanti maledivano, essecravano la Deputazione Comunale per la mancanza in proposito, minacciando anche in tuon severo l'incendio del paese, ove tantosto non si fosse provveduto.

Abitanti fuggiti, abitazioni serrate; tempo di pioggia dirotta; tre Battaglioni frementi là sulla strada; oh la condizione del Parroco e della Canonica, che s'attrovavano di mezzo! A forza di preghiere, e di tutte le prestazioni possibili, mi riuscì, là sulla porta, di mettere un po' di moderazione e pazienza ne' Direttori.

Ricoverate finalmente le Truppe, divise in piccoli corpi, chi qua chi là, in diversi punti del villaggio, sforzando le porte, occupando le stanze, i fenili, le stalle; lo Stato Maggiore austriaco co' suoi Ajutanti e servitù entrò allora in Canonica, e parve soddisfatto delle camere e letti che gli aveva apparecchiati.

Non vi fossero almeno entrati di altri in quella notte! ma in un momento si vede piena di militari e sala e cucina; attorniato il focolajo da cappottacci ed altri effetti di

asciugarsi; per ogni angolo grabbatoli, involti, fucili, spade; al portone un battere e ribatter continuo d'altri soldati, che voleano entrare sforzatamente pur essi; il fratello ed il nonzolo in volta qua e là per le contrade, quando mandativi dai superiori in Canonica a portar commissioni a dei comandanti subalterni acquartieratisi coi loro uomini pel villaggio, quando sforzati da que' militari che arrivavano più tardi, a dover condurneli per gli allogi, ed indirizzarneli alla Casa Comunale per la carne; e non fa bisogno il dirlo con qual batticuore vi andassero a quella straora, in quella auscurità, trammezzo a pattuglie ed orde croatte, le quali più volte, giusta il loro mestier di ladroni, a tutti notissimo, ne li servivano con le mani attorno, e li minacciavano di bajonetta.

Alle ore 10 e tre quarti avanti la mezzanotte lo Stato Maggiore andò a tavola, e questa gli fu apparecchiata in tinello. Io gli tenni compagnia, ma non fui commensale, perchè di sabbato. Mangiavano, bevevano di gusto que' comandanti, e trattenevansi meco in abbastanza di buon umore.

Intanto il maggior croatto: *dov'esser Canonica?* gridava crovattamente in piazza; *dove star parroco?* Il costui dovea trattenersi in Forni di Sotto in quella notte, giusta le intelligenze con gli altri direttori, come pur la metà delle sue truppe, avendo disposto così lo Stato Maggiore Austriaco direttore principale della mossa. Trattenutovisi finchè gli parve e gli accommodò per saccheggi, venne dietro con altri de' suoi, e capitato quassù, a quell'ora, andava ricercando sdegnoso della Canonica.

Vi trascorsero pochi minuti, e fu là. Tre, quattro colpi di man crovatta al portone, annunziarono il suo arrivo a chi era dentro. Gli fu aperto, ed egli (quel brutto ceffo orrendo, vero ritratto di Attila, e più di lui imponente nella persona, perchè un grand'asta di uomo) vi entrò in tutto il possesso e l'orgoglio, strisciando per terra la sua scimitara. La porta del tinello era aperta: un freddo atto di mano innalzata, uno sforzato inchino, due secche parole, furono i suoi complimenti allo Stato Maggiore Austriaco, che ne restò sorpreso grandemente della comparsa. Di me non si curò punto; e dato un torvo sguardo all'intorno, si pose a tavola da se medesimo.

Pietanze pronte ne furono anche per lui: venne trattato nel miglior modo possibile come gli altri; mai cionnostante poteva in lui osservarsi contrassegno o dimostrazione di sorta che egli aggradisse e ne fosse contento.

Venuta l'ora frattanto che i Superiori austriaci mi chiesero di andarsene a riposo, mal soffrendo ancor eglino tal compagnia, toccò a me di sostenernela in appresso, e di provare l'indole barbara ed inumana di quel bestione. Mai una parola che mi facesse; e sapeva l'italiano, come addimostrò in bestemmiarmi ed atterrirmi dopo: mai che una occhiata mi rivolgesse men truce: era sempre quello, quel mostro, quel nuovo Attila, che, almeno in faccia, era veramente.

Bevvè, traccanò quanto volle: generoso il vino e stravecchio: era ancor del 44, provvisto a Susigana, al prezzo di un Napoleone d'oro per Conzo, e riservato per la visita pastorale in questa Provincia di Monsignor Nostro Arcivescovo. Diedi di quello anche a lui, affinchè maggiormente riconoscesse il mio buon animo, e mitigasse la sua fierezza.

Batteva io in quell'istante tra me stesso la luna per, come e dove poter allogiarlo, vedendo ormai, capindo dal suo portamento e dalle disposizioni di un suo servitore in proposito, che vi era il sì degno ospite entrato in Canonica per non uscirvi in quella notte.

Traccanato abbastanza, e più ancora, si mise a fumare. All'atto di trar fuori ed accendere il suo cighero, mi addimandò imperioso e fiero:

— *Star preparata mia camera, mio letto?*

Buona questa: oh che pur la vedrem brutta con quel demonio! con quel Attila! E che s'ha da fare? Animarsi, e pazienza a gran sacchi.

Io mi scusai, attestandogli il mio rincrescimento (questo era vero eh?) che il locale non avea altre stanze in libertà da quelle assegnate ai comandanti austriaci e dai medesimi già occupate; ma che per altro io m'impegnava di trovargliene una di soddisfazione in casa del Signor Dorigo, e là di condurnelo personalmente.

— *Esser Comandante e Maggiore ancor io: qua esser venuto, qua voler stare: presto il mio letto... altrimenti...*

Questa si fu la gentile risposta che mi venne data!

— La prego almeno di sofferenza — io soggiunsi — e di adattarsi a riposar qui in tinello, ove nel miglior modo possibile, farò di tutto per approntarle un letto al più presto: a pian terreno, è questa la stanza migliore: quelle di sopra, venghi pur a vedere, sono occupate tutte.

— *Qua dunque letto, ma subito: non farmi dirlo altra volta.*

Stramazzi, letti, coperte io non ne avea più: mando in tutta fretta il nonzolo ed il Chierico De Pauli a prendere lo stramazzo del medesimo Chierico in sua camera; ed il fratello, in casa del signor Dorigo Agostino a pregarnelo di un letto e coperte che favorì.

Si preparava il letto, e quello, *Etcetera*, vedendo che ancor vi mancava la biancheria, alzatosi con la maggior ira in piedi e posta mano alla spada:

— Ah! — con tuono orrendo di voce a me rivolto gridò: — *Ah can da Dio di prete!* (suoi termini precisi) — *Dunque tu aver nascosto?*

— Ajuto, ajuto! — gridai ancor io, dando un salto fuor di tinello; e scese presto le

scale, andava per rifugiarmi e trovar protezione dai comandanti austriaci. Mancava poco alla mezzanotte; premendo però all'ingegner direttore, ch' era un viennese, di evadere una corrispondenza da spedirsi indietro nel domattina a tempo al quartier di Gemona, trovavasi ancora, per la medesima, occupato nel mio scrittorio; ed il maggiore, viennese pur egli, camminava in mutande per la camera dei foresti, a lui in compagnia di un suo nipote Capitano preparata, occorrendo la sua firma alla corrispondenza da terminarsi.

Vistomi che piangeva e tremava da capo a piedi, tutto spaventato: — *Che aver, che aver Parroco?* — m'addimandarono sorpresi; ed inteso il motivo, addimostrarono invero dispiacere grandissimo: — *Mostra croatta,* disse l'ingegnere, mettendosi le mani ai capegli, e battendo co' piedi là sul terreno. Ma nessuno di loro pensava a mettersi di mezzo, temendo ancor eglino quel barbaro e mostrone di costestui. Per quanto gli dica, è sempre poco; e mi si creda, non ho esagerato minimamente nelle suesposte circostanze.

Pregai, supplicai il signor maggiore austriaco a discendere per due parole rimostrative in mia difesa. Acconsentì finalmente, e venuto meco abbasso lo fece. Quell' altro non era più in tinello; trovavasi appiè della scala presso la porta di cantina standovi là con la mano tuttor sulla spada, ed un' aria ancor feroce sul volto.

Direttegli alcune parole dal maggiore austriaco, sebbene con tutto il riguardo, ed accompagnate da modi significativi più di preghiera che di rimostranza o rimprovero, parve che alquanto si rasserenasse negli occhi, e deponesse un po' di ferocia, vedendo anche il fratello ed il nonzolo che approntavano la biancheria.

Rimessomi dallo spavento, e per la voglia di liberarmi al più presto, m' adoperai ancor io intorno al suo letto dicendo fra me stesso:

— *A te, o mostro, si converrebbe una tana di bestiaccie come sei tu; un covile di serpenti a te vorrebbe per letto.*

S' accontentò in ultimo; e poggiando le mani sopravia:

— *Così andar bene* — disse; (oh che parola in quella bocca!) — *Voi andar fuori addesso, e guardar che nessuno entrarvi.*

Chiama il suo confidente, e chiudesi la porta. Ma è verissimo che l'empio sospetta e teme di tutto, anche dove, e quando non vi sarebbe occasione e motivo da parte degli altri: *fugit impius nemine persequente.*

Prova e torna a provare la serratura: apre, chiude, torna a serrare ed aprire, tartaifallando, maledindo, sacramentando, perchè non vi era a suo modo. Lascio altri particolari di lui, che dopo tante, l' ebbe in ultimo finita ziandio con la porta. Buona notte, ospite arissimo!... Oh quale si meritava augurata e vvenuta! Quella di Baldassare e di Oloferne! Ma Dio pur gli perdoni, ed egli si converta e si salvi. Già *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur; aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* (S. Aug.)

E il restante della notte come passò? Io, il fratello, il Chierico, il nonzolo, sulla panca di sala a contar le ore fino a giorno: la serva, e di lei assistente là sul terrazzo appiè della scala. In cucina non la si finiva mai più! legna sopra legna: mangiazzar di tutto: vuotar secchi di vino; cantina sempre aperta: caffè sopra caffè nelle stagnade. Indi governar gli abiti ai comandanti: ungere, lustrare stivali: tedescar, crovattar fra loro ecc. ecc.

Erano le due dopo la mezzanotte, lorchè quali per terra o sulle panche in cucina, quali su per le scale ed in sala sdrajati, ed altri nella stalla, pieni come ecc. s' abbandonarono al sonno, russando da ogni parte siffattamente, che non si avrebbe potuto chiuder occhio nemmeno a letto.

Che ore lunghe adunque non erano mai quelle! Mai non cantavano quelle benedette di cisile; mai non veniva quell' alba desideratissima. Sebbene anche fattosi giorno, toccò di provare e soffrire abbastanza, ed ultra.

Finchè non parve ai comandanti, non si partì pel Mauria. Essi mandarono degli avamposti a veder delle strade, le quali invero in più luoghi erano attraversate, ingombrate da piante di abete, recise via per la notte dai Cadorini, e mancavano eziandio dei ponti sul Tagliamento e Rughi, tagliati ancor questi dai medesimi. Egli è anche perciò che ne fu ritardata la partenza.

Intanto bolliva una gran caldaja di carne, messa là in grossi pezzi dai croatti per colazione: attorno al fuoco padellate fumanti di coradelle, di lardo e che so io. E pei Comandanti? Caffè sopra caffè un' altra volta. Tutti i graduati che pernottarono in altri luoghi accorrevano la mattina in Canonica, come a una caffetteria di lor proprio o di pubblico diritto, obbligata a riceverli e trattarli a loro genio. La spina di una botte, gettava quasi continuamente, onde riempiere quelle panciate di cosina (?), e le vasche di provvedimento per viaggio.

Alle ore 8 e mezza si unirono i comandanti in consiglio nello scrittorio per le opportune intelligenze, e per le mosse da farsi al Mauria. Le guide, i carri si approntarono: il tamburo chiamava i soldati, avanti e intorno alla Canonica. — Lodato Iddio — si diceva all'orecchio un l'altro, affacciandosi alle finestre ad osservare; — a momenti sen vanno.

Ed oh lo spettacolo tremendo che presentavano massimamente per un villaggio di montagna, e fuori di strada ai passaggi di militari, le Truppe addunate e sulle mosse di partenza! Oh l' innalzarsi e lo splendere terribile di tante bajonette, in mezzo a qualche raggio di sole che andava a quell' ora tratto tratto uscindo dalle nuvole! Oh quei visacci croatti!

Levasi finalmente di tinello, ov' era collocata presso al fornello da pane, l'austriaca bandiera: il maggiore viennese dà l'ordine di mossa, e quindi si parte.

Che vadano pure, ma vanno troppo adagio: pensino addesso i cadorini: noi grazie a Dio ci siam liberati.

Non era vero. Ci rimaneva a confermar in noi medesimi quel detto passato in proverbio: *Nella coda vi sta il veleno.* La Canonica non era ancor vuotata abbastanza: dovea fra poco ricevere il buon servigio dalla retroguardia; ed il parroco arrischiar nuovamente e seriamente la vita. Non si temeva di nient' altro dopo il sofferto: chè altrimenti vada quello ha d'andarvi, ma *Salva nos;* e lo si avrebbe fatto, scampandovi a tempo.

Una cinquantina di croatti (che se fossero stati scelti dalla feccia di quella nazione non potevano esser peggiori), andate le Truppe, trascorreva furibonda pel villaggio, atterrava porte, spezzava vetrine, rompeva armeri, parava tutto in malora, insaccando, portando via il più che poteva ed il migliore. Venne onorata di loro visita ancor la Canonica, senza timor di sorta e meno di riguardo in considerazione che avevano in esso pernottato i lor comandanti principali.

Tre volte ne fui servito da cotestoro: spianar il fucile, presentar la bajonetta, gridar *Soldina* (cioè denaro) *sbinghi* (presto), era il lor modo di presentarsi; metter subito le mani attorno, costringere ad accompagnarli per ogni stanza, veder, provar da per tutto, e insaccare, questo era il loro uffizio.

Subito a canto del Maggior croatto, di quell'*Etcetera* di sopra, erami restato impresso nella mente, e resterammi in seguito, un troccolotto che più fiero e più empio degli altri, non solamente mi approntò il fucile al petto sul portone, ma di più innarcò alla mia presenza l'accialino a *capsul* del medesimo, con tale un criccamento, che fui lì per cadere in terra, come già morto. Mi sembra ancor di vederlo in quell'atto contro di me, approntarsi con le braccia, col passo, coll'arma, siccome un cacciatore contro di una fiera, onde assicurarsi del tiro che ha da farle. Sì il veggo attualmente a fulminarmi di una occhiata, di un cenno per condurnelo di sopra; a metter mano lo veggo quel sacrilego al vasetto d'argento dell'Olio santo, inchiuso entro una borsa che pendeva dal muro presso la mia lettiera; a metter via nelle sue tascaccie una croce d'oro della mia serva; veggo due suoi compagni in cima alle scale in osservazione con le bajonette approntate e rivolte in giù, affine di lavorar sicuri, e nessuno venisse in mio soccorso.

Ma chi vi ardiva, quand' anche ne fossero stati del paese? Certo signor G. Batta Trevisan, impiegato all' ufficio Commissariato di Ampezzo, s'attrovava da alcune settimane in Forni di Sopra, non so per quali disparità col R. Commissario, o per quali circostanze politiche, e passava in quell'istante avanti la Canonica, fuggitivo ancor egli, e diretto al Maso del signor Paolo De Pauli-Conte a Dums. Compassionando la mia situazione, e sapendo egli un po' di lingua croatta, indirizzò alcune parole in mio riguardo ad altri due sul portone. Gli fu bruscamente e fieramente risposto — *Ti pensar,* — ma in croatto: — *Ti pensar per la tua vita, prete pensar sua.* — Oh come io mi trovava in mezzo a quegli assassini, divenuti padroni della Canonica e di me stesso!

La serva, Orsola Nassivera, di Forni di Sotto, e la di lei assistente Elisabetta Perissutti di Forni di Sopra, minacciate a basso di bajonetta, fuggirono piene di spavento, e gridando come disperate. Il chierico De Pauli se n' era andato pur esso. Trovavansi tuttor in canonica il fratello ed il nonzolo; ma dove? Ah che per una parte io desiderava che non vi fossero nemmen eglino! Eccone la spiegazione.

Erano essi andati per mio suggerimento a nascondersi di buon mattino in soffitta trammezzo a delle legna da fuoco, onde non venir presi dai comandanti per guide al momento della partenza pel Mauria. Di là sentivano il rumore, il fracasso, le minaccie di quei barbari nell'appartamento di sotto; là temeano della mia vita e della loro: guai ad essi ed a me che si fossero lasciati vedere, o vi si movessero di là minimamente!

Che più alla maggior evidenza del pericolo, ed agli estremi delle reciproche agitazioni, e spaventi in quel mentre? Fatto il loro ufficio quei barbari in tutte le stanze del primo e secondo appartamento, vogliono andare anche di sopra, ov' è il granajo e la soffitta, costringendo me a doverneli precedere.

Se mi faccio veder esitante e contrario, ei sospettano maggiormente, e ricercano con più d'impegno; se vado, forse li meno, oh Dio! a scuoprire il fratello ed il nonzolo lassù nascosti; ed innallora, che ne sarebbe di essi e di me in quelle mani? A ogni modo (il Signore provvederà) è meglio che vadi, e con la maggiore indifferenza possibile in faccia, indicante nulla esservi che interessi, e per cui temere. Vado adunque ed essi meco, tenendo sempre le bajonette approntate, e guardandosi intorno fieramente. Veduto là che io medesimo appena giuntovi ne aprii la porta *spontaneamente* (Dio lo sa ed il mio cuore che spontaneità era quella, che disposizione avessero i miei ginocchi di far quelle scale, *per me allora scale di patibolo!*); veduto che le stanze del granajo erano costruite solamente di tavole e che non lusingavano punto le loro idee; aggiudicarono facilmente in lor testa, che nulla vi troverebbero di quanto ne l'interessava; perchè datasi una trabaschiada crovatta fra loro, volsero senz'altro le spalle, e discesero, e sortirono di Canonica.

Può immaginarsi ognuno la situazione pericolosissima, in cui si trovavano anche il fratello ed il nonzolo in quegli istanti; il loro, e mio batticuore tremendo nell'aprimento di quella porta, e fino a tanto che ivi si trattennero que' musi, venuti per continuare il loro mestiere anche lassù.

Grazie al Signore che non andò alla peggio di così, e, dopo sofferto, che si è almeno preservati a poternela raccontare. Benedetta cento e mille volte quella Immagine della Madonna SS. che avea in sala, a cui guardando mi raccomandava e, lo si può ben credere, di tutto cuore! Quei musi, le lor bajonette; io, la corona in mano... Non più, chè tremo anche adesso in pensarvi!

Ci determinammo finalmente ancor noi allo scampo, checchè ne fosse della Canonica abbandonata; perchè non ci assicuravamo di altre visite ed attentati consimili di quella genia perfidissima, che s'attrovano ancora in paese.

Diretti a Dums (ove la famiglia del signor Paolo De Pauli mi attendeva per ogni caso, ed io le aveva data parola che mi rifuggirei lassù, quando fossi costretto ad abbandonar la Canonica), andammo dalla parte di Rivalas e di Puncis, per non esser veduti (andando per Gnof e Tiviei) da cinque in sette croatti che si stavano in sentinella presso il Molino Clerici sul ponte della Tolina.

Ci serviva di guida e d'incoraggiamento certo Osualdo Maresia, che entrò in Canonica a veder di me e del fratello, tostocchè vide andarsene piangendo la Orsola e la Betta; ma che minacciato seriamente pur esso dai crovatti, dovè in quell'istante ritirarsi e lasciarmi là solo.

Attraversato, con lui avanti, il bosco Mudis, arrivammo a Dums a un'ora dopo mezzogiorno.

E la Messa in quella domenica? Eh! di qual Messa, di quali funzioni!! Serrate tutte le chiese, disperso il popolo, fuggitisi prima li reverendi Don Valentino Ticcò, certo Don Serafino Cappellari di Udine, che attrovavasi quassù da qualche mese in famiglia Chiap, e Don Natale Corissello; non si avea toccata campana di sorta per tutta quella settimana, e vi regnava un silenzio da Venerdì Santo, con di più l'agitazione ed atterrimento generale.

Non si aveva potuto fare nemmeno le Rogazioni nelle giornate 29, 30, 31 maggio, in cui ricorrevano, a motivo che il maggior numero degli uomini era andato allo Schiusa e in Rizomiela sopra Fragnonia, laggiù per diffendere, quassù in osservazione degli andamenti della truppa per Sauris, temendosi l'entrata della medesima in questi Forni anche da quella parte. Le madri, ormai qua e là pegli Staulieri con la prole; altri in custodia della robba pei boschi; altri cogli animali: una Messa piana adunque in tai giorni subito l'Ave Maria, con le Litanie dei Santi alla presta, assistindovi intranquilli quei pochi che vi erano intervenuti.

A *Dums* arrivati, oh l'accoglienza che vi ricevemmo! oh la consolazione e allegria che tutti vi addimostravano quanti si erano lassù rifugiati! Oh le bacciate di mano che accorrevano a darmi, con le lacrime di tenerezza che vi lasciavano cadere! e mi cadevano grosse pur da' miei occhi. Oh l'abbracciamento col signor G. Batta Trevisan! quello che per me interpostosi avanti la Canonica, ebbe, invece che un' altra, la risposta surriferita: — *Ti pensar per la tua vita, prete per la sua.* — Avendo egli in quel frattempo narrato agli altri lassù il mio caso, temettero grandemente di non vedermi più vivo; sicchè di tanto maggior sorpresa ed allegrezza riuscì a tutti in quel mentre la mia comparsa innaspettata.

Mi sono trattenuto in quel Maso fino alla vigilia delle Pentecoste, ricorrenti in quest'anno agli 11 di giugno; dovendo però in corso della settimana abbassarmi più volte fino a Tiviei ed anche in paese per urgenza del ministero, e procurando di farlo in quelle ore, in cui non vi fossero militari; perchè ne passarono di altri, due volte, entro la medesima settimana.

Fu buono altresì quel mercoledì per me, a preferenza delle altre giornate. Oh la combinazione in essolui di circostanze! Vi urgeva l'amministrazione del Battesimo a una creatura: (Da Pasqua in poi non v'era nato alcun individuo, e pur quel giorno vi nacque) due tumulazioni ai cadaveri di certo Valentino Pavoni e di un'altro con lo stesso nome, Ferigo Valentino, morti ambedue il giorno innanzi quasi nella medesima ora. Il Pavoni, quello accidentalmente colpito da un sasso allo Schiusa, dopo la decombenza a letto di più settimane in casa del signor Zuanin Polo di Forni di Sotto, ed il di lui trasferimento in *Chiampi* di laggiù, innanzi all'arrivo delle Truppe, da esso stauliero fu da' suoi domestici portato a morirne a casa, e vi morì difatti alle ore 2 e mezza pom. del martedì antecedente, munito però almeno dell'Olio Santo a Forni di Sotto. Il Ferigo, in quel giorno stesso, e a quell'ora, egli restò vittima, morto sull'istante, nel bosco *Pedrazza* sopra Tiviei, colpitovi da una pianta, che altri suoi compagni tagliavano, e da essi avvertito, non fu a tempo di sottrarsene alla caduta. Dunque v'erano tre casi, pei quali dover discendere dalla montagna.

Vi fosse stato almeno buon tempo. Pioggia dirottissima, a brintana, tutto il giorno. Mi convenne discendere ciò non pertanto, accompagnatovi da mio fratello, e fare quello urgeva da farsi; agiutato anche dal reverendo cooperatore Ticcò, il quale, mediante apposito commesso inviatogli, inteso del luogo ove trovarsi, non mancò veramente di comparirvi. Che settimana! che giornate!

Non più in mio riguardo, altrocchè *Sit*

Nomen Domini Benedictum... Fiat Voluntas Tua, o Signore, Pazienza, Pazienza!

×

Quanto poi alle truppe austriache crovatte partitesi pel Mauria, l' esito fu quale doveasi aspettare. Il piano formato dall' ingegner viennese nel mio scrittorio, non poteva fallare. Un corpo di militari andò per *Giaaf;* e chi lo avrebbe neppur immaginato? un altro per le *Cezzole;* un terzo, ch' era il maggior corpo, pel Mauria. Approntatevi da per tutto, in numero sufficiente, ad opporvisi, o cadorini, da bravi, su!...

— *Dimani, Parroco, noi andar a spasso pel Mauria,* mi dicea così la sera avanti l' ingegner direttore. — *Fosser quanti Cadorina si vogliono: noi scoppar via que' birbanti: star a veder, Parroco.*

La faccenda andò, e si risolvette propriamente così. I cadorini, fatti alcuni spari (le di cui palle i crovatti temevano, come altrettante mosche), vedendosi per ogni dove corrisposti di un lor tiro, a tremende platonate, e che sempre più andavano restringendosi le ale, destra e sinistra della truppa, onde coglierli in mezzo e servirneli bene; eh! che i valorosi ed intrepidi si raccomandarono di buona voglia alle gambe, lasciando in cima il Mauria, a chi non avrebbero desiderato altro che tossico sicuramente, le botti di vino e le provvigioni lassù condotte per essi.

Mangiato e bevuto quanto vollero, i soldati dispersero alla malora quello che restava: sfondarono le botti, e le ravvolsero giù a tomboloni dove lor parve meglio, per divertirsi! Indi a salti e sbarri continui e gridando a piene gole, per insulto, gli uni a gara degli altri: *Viva l' Italia! Viva Pio IX! Viva il Cadore!,* giù pel Mauria dall' altra parte, ed entrarvi in Lorenzago pressochè all' ora stabilita qui in Forni, e con poca differenza di tempo dalla entrata in Domegge di quelli per Giaaf.

Ecco in ultimo a che vi ha giovato il vostro eroismo, o cadorini! ecco il risultato della persistenza vostra in resistere! ecco le vittorie e li trionfi! Godiatene addesso il frutto, provatene il gusto.

×

La sera della stessa domenica 4 giugno arrivarono in Forni di Sopra altri mila duecento uomini. *Ad quid?* Sapevano ben eglino il perchè. Questi capitati in Ampezzo da Gemona via per la notte, dopo l' arrivo degli austriaci ritirati a Villa e dei crovatti venuti pel Canale di San Francesco, vennero mandati per Sauris, acciocchè di là si dirigessero verso la montagna di *Gioveàda,* e da essa venuti fuori pel *Priva* o per *Aurroni,* poi discendessero a sorprendere e battere in ispalla i cadorini e i fornesi, ove non si fossero peranco ritirati dallo Schiusa, contemporaneamente agli altri che provveniendo dal Cuors ne li avrebbero attaccati di fronte con tutto il corraggio, perchè sicurissimi di riescirvi.

Che precauzioni eh? Non si chiama questo un lavoro al sicuro? Ma erano pure uffizialmente assicurati del libero passaggio, che ormai loro si accordava! È verissimo: questo però non fu ad essi bastevole, perchè stati ingannati un' altra volta. La indovinarono impertanto i fornesi di ritirarsene; che altrimenti lo Schiusa, dopo le tante spese indarno incontrate, avrebbe anche loro costato molto spargimento di sangue, ed innoltre forse ancor l'incendio del paese. Già vi mancò poco; e se fosse stato comandante principale di quella spedizione, il crovattato del tinello, quel costui e basta, egli sicuramente avrebbe mandato in aria i villaggi.

Restituitomi in Canonica, mi caddero le ginocchia in riflettere ai pericoli, in essa giorni fa incorsi, nè potei trattenermi dal piangere, vedendo una siffatta desolazione. Vetrine in pezzi, terraglie fracassate, caneva allagata di vino, mobili di stanza rovesciati, secreti infranti, librerie sconvolte, carte, libri gettati là per terra, tutto insomma talmente in disordine e malora, che il locale non conservava più che il solo nome di Canonica, spuzzante ancora come una casermaccia, e pareva che i muri stessi in guardarli si lamentassero e dicessero: — Così, vedete, in uno stato sì deplorabile, hanno ridotta la Canonica i croatti e i tedeschi. Pazienza un' altra volta! Io vivo almeno, ed i miei domestici tutti pur vivono anch' essi. —

XXVIII.

Sabbato 8 luglio.

Conclusione di tali memorie.

A chi verrà in mano de' miei eredi od altri il presente manoscritto, e vorrà prendersi la curiosità di leggerlo; seccatosi forse pel numero antecedente che più non finisce, — *Eh!,* dirà, — *qui v'è una lungaggine che stuffa, si volti mai carta.* — Lo faccia pure; avvertindolo però che a me per quante volte ne lo leggessi, mi sembrerebbe anzi breve, perchè niuna cosa ho ivi esagerata, e tante altre ne ho ommesse, che volendo inserirnele, avrebbero occupato sicuramente tre, quattro altre pagine in aggiunta. Passi adunque a leggere, come si vuole, la conclusione intorno le suesposte memorie sugli avvenimenti politici 1848. Senz'altro, passo alla medesima ancor io: Eccola.

Il Zorut, nel suo Pronostico politico di tale anno, riportato fin da principio in questo manoscritto, checchè s' abbi pensato e detto al momento fra il popolo, egli finora l' ha indovinata solamente in parte. Alle sue parole: *Nel 1848 tutto quello che è per sopra anderà sotto,* eran da soggiungere per l' avveramento completo del suo Pronostico queste altre: *E quello andato sotto, tornerà per sopra.*

Così intanto la è di già andata per le Provincie di Udine, di Belluno, di Treviso; e chi sa non vada a terminarsi la faccenda istessamente ancor per le altre del Lombardo-Veneto. Anche Venezia è ormai bloccata dagli Austriaci, dalla parte di Mestre: Palma, che pareva non temesse di provvigioni per due tre anni, in capo di appena tre mesi è stata ancor essa, o per reale mancanza di viveri, o per infedeltà di taluni della guarnigione, o perchè (Iddio lo saprà)... nuovamente occupata da quelli di prima. Osoppo tien duro ancora; ma che potrà far solo?

Causa italiana, io qui ti saluto. Che ne sarà di te alla fin dei fatti, lo sa con certezza unicamente Iddio, non già alcun degli uomini: non i tuoi giornalisti che tanto finora ti hanno lusingata, non i tuoi Promotori e seguaci; e neppur da l' altra parte lo sanno i gabinetti, i comandanti, tuoi avversari, quali sieno per essere in lor mano i mezzi, le forze di sostenersi, in durarla, in vincerla.

Italia! Lombardo - Veneto! ascoltami. Da italiano che sono, auguro un esito felice alla nostra causa, e che riservata mai sempre fino ai tempi presenti la povera Italia al *Miserere*, lo fosse nei tempi avvenire al *Te Deum Laudamus*. Ma... Ed io non sono un Parroco stipendiato dal governo austriaco; lo furono i miei predecessori; io non lo sono. Vivo e sono mantenuto dagli italiani, dai miei fornesi. Eppure, perchè italian vero, e desidero quindi all' Italia il vero e migliore suo bene; esito, duro fatica in persuadermi che lo avrà sotto a direttori consimili ai presenti benchè suoi, quando non migliorassero nelle intenzioni, e di più non riflettessero a tempo nei loro divisamenti.

Disponga di te, o Italia, o Lombardo-Veneto, pel tuo meglio il Signore! Io però non vorrei in ultimo doverti nuovamente compiangere, anzichè teco poter consolarmi.

Qual nota caratteristica si meriti per te nella storia il milleottocentoquarantaotto, se di tua gloria, ovvero di tue umiliazioni, sospendo a dirlo ed a farne memoria il giorno di San Silvestro.

In ogni caso, e qualunque abbi ad essere il tuo futuro destino. *Sia lodato e benedetto Iddio, ed il Salvatore nostro Gesù Cristo.*

Oggi 8 luglio, come sopra.

N. Sala.

Vedi mio Lamento per l' Italia quasi del medesimo tenore. Articolo III pag. 19 del Manoscritto *Guerra d' Italia 1859* (1).

---

(1) Come avvertimmo, questo Manoscritto intorno alla guerra d' Italia del 1859 non ci fu comunicato. Noi preghiamo i nostri abbonati dei due Forni, e massime il chiaro amico nostro che il manoscritto qui pubblicato ci favorì, a voler far ricerche anche dell' altro; e li preghiamo inoltre a voler mandarci — quanto più presto, tanto meglio — alcuni cenni intorno all' autore delle Memorie.

Le quali nemmeno nel manoscritto favoritoci finiscono con questo capitolo, come parrebbe; ve ne sono alcuni altri che pubblicheremo nel prossimo numero.

A l' Isola di San Lazaro

in Venezia

Quanti anni sono che una dolce sera
Di settembre con voi, bella marchesa,
Visitai di San Lazaro la chiesa
Risonante del vespro a la preghiera?

Quanti anni son che il sogno della vita
Così triste sognai nel mio pensier,
Ascoltando la pia squilla romita
Che inteneriva il core a l' Alighier?

O memore laguna erma lucente,
Echi lontani e murmuri sommessi,
O ritti al ciel silenziosamente
Quasi a chieder mercè verdi cipressi,

Ditemi voi, su l' apollinea fronte
Byron avea luce di genio allor
Che qui sfuggiva a l' amarezze e a l' onte
Pellegrin della gloria e dell' amor?

Ma un padre armeno, che gentil mi guida,
Con mesto riso a un angolo m' accenna
E mi dice a l' orecchio: — Ecco la penna
Onde ancor Campoformio al mondo grida. —

O poesia, per te l' anime grame
Son di pietà ineffabile tesor!
O storia, come sei pallida e infame
Quando vendi de' popoli l' onor!

Quanti anni sono che voi siete morta,
Bella marchesa, un dì tanto superba?
Quanti anni son che batte a la mia porta
La verità che il mal non disacerba?

O vecchierel di cento e tredici anni,
Che ricordavi tutto quel che fu,
Questa ordita di tedii e disinganni,
Vita inutil mi pesa assai di più.

Cesare Rossi.

Un tipo di popolàn

Co' un om l'è cognossùd
stimad e ben - vidùd,
l'è un om di merit, di gestrezze, rar,
di cûr e di talent...
Pieri l'è tâl, e in Udin e a Padiâr
l'è ami di plui di cent.

Filosofo profond,
nemì de l'etichete e dei rizîrs,
racolt tei soi pinsirs,
no si' scompon se si sdrumass el mond;
une çhiche te pipe,
un' altre sott el dint,
cuatri gnocs in - te tripe,
s' infote del futur e del presint...
ma se giold, se la 's-uazze
co 'l po' di tant in tant bevi la tazze.

In pulitiche poi, no 'l fâs misteri;
l'è cuintri il ministeri,
ma imbrojansi al confond
(se ju mett a confront)
duçh i partits, el blanc, el ross, el neri;
al à profonde stime
dei capos principai;
al lei cinc - sîs giornai
e co' ju ha lets, an sa mancul di prime.

Di peraule tardott,
al strizze lis ideis a gott a gott;
di rar si sçhalde, ma se mai a câs
la mosçhe j salte al nâs,
al taroche, al tontone
miez' ore, e po' si bone;
no 'l sta cul bruseghin, no 'l çhape in piche:
mastiand la so çhiche
al disglude, al perdone.

Avind su la so schene
la femine e di fîs mieze dosène,
i pinsîrs di famee
lu fasin spess scombati,
ma lui ju rimedee
pipand plui fuart di mai
pur ch' al vevi, o ch' al çhati
alc di brusâ tal cai.

Pront simpri a fâ plasess
a chell che jai domande,
no j puzze, no j rincress
a lâ, se lu si mande,
une o dos miis lontan
senze la buine - man.

Al futizze, al lavore,
simpri di buine voe;
se cualchidùn lu sore,
co l'è stuff, al dis: — ohe!
o pajàit un muzûl,
o vait a çholsi in cûl! —

Cumò par conclusiòn eco us doi fatt
di Pieri el ver ritratt:
tond di uessàm, ghijard, bass di stature,
çhav cuadri, voli clâr, çhavell grîs,
bruno la carnagiòn, scussate dure,
i gnarvs dal cuell tirads tan - che lidrîs,
al viest simpri a la buine
e al semene a dòs mans cuàn-ch' al çhamine.

Udin, juign 1895.

P. Corvatt.

UNA INNONDAZIONE DEL TORRE NEL 1724

In un registro parrocchiale delle nascite di S. Pietro, oggi del Carmine, che già qualche giorno scartabellavo, in una delle ultime pagine trovai la supplica, che più sotto trascrivo, umiliata dalla Città di Udine ai piedi del Serenissimo Principe, in occasione d'una innondazione del torrente Torre, che nel 1724 arrecò gravi danni alla città.

Negli *Annales Civitatis Utini* non rinvenni tale supplica, ma soltanto una conferma, del Magistrato dei Deputati, di tutti i fatti allegati in quella, ed una preghiera di soccorrere la città.

Il torrente Torre diede, in varie occasioni, molto da fare ai suoi rivieraschi, poichè quantunque asciutto nella maggior parte dell'anno, allorquando è in piena, straripa facilmente ed è violentissimo nelle sue innondazioni. Sembra, almeno tale è l'opinione di Paolo Canciani, che il nome di Thor gli sia stato dato dai Longobardi, in onore del dio omonimo, il quale faceva parte del gran Trio - Sacrato di quel popolo pagano: Odin, Goya e Thor; Odin (da cui Udine) padre degli dei, Goya (Godia) sua moglie, Thor il loro primogenito. Così asserisce l'antichissima Edda, ossia il corpo mitologico degli Scandinavi, la quale aggiunge che la forza ed il valore seguono il dio Thor. Se ciò è esatto, le qualità di questo dio sarebbero benissimo rappresentate dalla violenza del torrente, e si spiegherebbe il nome datogli.

Nei citati *Annali* troviamo, fino dal 1374, 5 dicembre, una «Memoria antica che si stij con attenzione alle innondazioni pericolose della Torre verso Udine».

Nel 1433, 13 gennaro, vien presa parte «che tutti li cittadini che hanno Masi nelle ville Trivignano, Viscon, Clauiano, et Ajello debbano contribuire mezzo ducato al mese per riparare li danni del torrente Torre».

Nel 1465, 28 gennaro «si allegano sogetti ad accudire alli ripari del torrente Torre, perchè non venga verso Udine essendo poco distante dal Rojal».

In diverse epoche poi abbiamo Ducali e decreti dei Deputati per la riparazione e costruzione di argini e ripari.

Ma l'anno 1724 fu il più terribile di tutti, per la straordinaria quantità dell'acque cadute, e per le violenti innondazioni.

Antonio Zanon (1) dice di aver visto coi propri occhi un nubifragio seguito li 2 giugno 1724 sopra la Città di Udine e sopra il paese superiore per il tratto di alcune miglia, che durò tutta una lunga mattina di primavera. Tale spaventevole spettacolo, aggiunge, gli risvegliò nella mente il ricordo della celebre caduta di Marlì; perciocchè «cadeva tant' acqua dal Castello, che dalla sommità delle scalette sino a piè della salita in faccia la pubblica loggia, era un fiume che precipitava». Calò per la strada Tresemana un nuovo torrente, che minacciò la desolazione dei Borghi di Grazzano e Poscolle; inondò parte della campagna e delle suburbane; battè con tal impeto le mura della città, che atterrò molti pezzi di quelle in faccia dell' edifizio di seta de' signori Zampari; ma le pietre, che si rovesciarono nella fossa, gli servirono di difesa e lo preservarono».

Li due luglio dello stesso anno avvenne lo straripamento del Torre, di cui parla la supplica, che io copiai dal registro parrocchiale del Carmine:

SER.mo PRENCIPE.

Il giorno due corrente luglio 1724 è solevato il Torrente Torre e d' altre acque ingrossatosi per le pioggie, che rovesciarono dal Cielo con inaudita soprabondanza entrò parte nella Città d' Udine per una delle Porte e portò da per tutto il terrore, e nel sito più basso immensi danni a molte famiglie; l' altra parte corse la fossa, abrase tre ponti delle Porte, abbattè le pubbliche mura per una considerabile lunghezza, ne dannificò in molti luoghi li fondamenti, e deviò le Roje, che conducono l'aqua alla Fortezza di Palma; indi riunitesi le dette aque portarono a gran parte della campagna la perdita del raccolto pendente, e la sterilità per molti anni avvenire. Sono moltissime le spese che occorrono per riparare tanti danni e si rendono più gravi; perchè non amettono dilazione.

Il sudetto Torre minaccia l' ultimo eccidio alla città in caso continuasse il corso già preso; li ponti abrasi incomodano il concorso, e disturbano il comertio, le mura cadute rendono mal sicura la Città, e lasciano esposto a molte jatture il publico patrimonio de' Dacij di Vostra Serenità che si esigono alle dette Porte. Li censi di Ducati $\frac{m}{28}$ presi ad interesse per tributarli insieme con altre rilevantissime sume al publico erario in occasione delle passate guere; le spese occorrenti per mantenimento delle Fabriche della Città, e per pagamenti de' Salariatti; la diminuzione del comertio, assorbiscono tutta la entrada della Città, e rendono inefficaci tutti i mezzi che potrebbero esser suggeriti per unire danaro sufficiente a tanto dispendio in così gravi angustie per l' impotenza della Città per li danni patiti, per li maggiori, che teme e che rendono inevitabile il subito riparo; ricorre la Città al suo non meno amorosissimo Prencipe che Padre e prostrata al Regio Trono col mezo del suo Nunzio implora quel soccorso, che parerà alla sovrana pietà opportuno alla infelice costituctione della Città nel fortuito accaduto et agli imminenti pericoli, per supplire a qualche parte delle gravissime spese, e conservare a miglior sacrifizio una Città che è non meno per debito, che per devozione di Vostra Serenità. Gratie.

×

Già dissi che i fatti allegati in questa supplica furono confermati in un memoriale mandato dal Magistrato de' Deputati al Serenissimo Principe. In esso, fatto un breve accenno dell' innondazione, si afferma che i danni ammontano a Ducati 6000 « non compreso però quel che può esser d' occulto, e coperto, e s' anderà scoprendo nel progresso dell' opera, come d' ordinario succede. »

Quindi, supplicato l' Ecc.mo Senato di concorrere alle spese, si dichiara che, pur adoperandosi le somme destinate ai ripari colla maggior sobrietà, il governo non poteva concorrere con meno di ducati 1200; e che il resto doveva venir fornito dalla Città.

Li 7 settembre 1725 fu preso parte dalla Convocazione di riedificare quella parte di mura funditus demolita dalla prodigiosa innondazione. Fu assunta l' opera del maestro Bressan, a cui fu accordato per fattura e materiali, dalle fondamenta e dalla controscarpa sino ai merli L. 17; al di sopra dei merli L. 10 (1).

Anche nel Maggio 1727 furono danneggiate le mura fra Poscolle e Grazzano da una fiumana d' acqua piovana proveniente da Tricesimo, e furono abbattuti i ponti delle porte Villalta, Gemona, Poscolle e Prachiuso. In tale occasione il Governo di Venezia donò alla Città 8000 ducati (2).

Dopo l' innondazione del 1727 se n'ebbero altre, ma di minore importanza, finchè li 12 luglio 1762 fu presentato un memoriale dalla Città al Ser.mo Principe « per ottenere la permissione di formare un consorzio, onde accorrere al riparo delle irruzioni minacciate dal Torrente Torre al di sopra di questa Città » (3).

Il consenso fu dato, e il Consorzio incominciò i lavori affidandone la sovraintendenza a Michiel Velicigh caporale dei Croati a cavallo nella compagnia del capitano Pettovich, il quale si diportò bene nel suo incarico; tanto che per diverso tempo il torrente lasciò in pace gli Udinesi, ed a lui fu fatto speciale elogio dal Magistrato de' Deputati.

ENRICO DAL TORSO.

(1) Lettera VII. Della *agricoltura, arti e commercio* Vol. XI.

(1) Zanon: Opera citata.
(2) Lucrezio Palladio: *Memorie Udinesi.*
(3) Annal. Civ. Ut.

Aggregazione della famiglia Zorutti

alla Nobiltà Cividalese.

L' amico nostro *sior Pieri* volentieri rammentava tra uno scherzo e l'altro la sua nobiltà di famiglia.

Leggesi nel libro delle Definizioni (Decreti) segnato 1544, a carte 51 retro, dell'Archivio Comunale di Cividale l'atto autentico:

«Lunedì, 8 luglio 1737, ind.° 15.ª

«In Cividale del Friuli, nella sala del Mag«gior Consiglio congregato giusta l'ordinario, «premesso il suono della campana, con la «presenza dell' Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Mattio «Soranzo per la Serenissima Republica di «Venezia ecc. Provveditore di questa Città «e Territorio, degl' Ill.mi Sig.ri Antonio de «Portis e Quinto de Brandis Provveditori, «delli Molto Ill.mi Sig.ri Giulio Simonitti ed «Osualdo de Pollo Sindici e degl' infrascritti «Magnifici Sig.ri Consiglieri come segue:

(NOBILI)

«M.co S. Michel Nicoletti
«M.co S. Alberto Orsetti
«M.co S. Girolamo Gallo
«M.co S. Giuseppe de Rubeis
«M.co S. Co: Antonio de Puppi
«M.co S. Lionardo Modana
«M.co S. Francesco Modana
«M.co S. M. Antonio di Manzano
«M.co S. Co: Girolamo de Puppi
«M.co S. Alessandro Miottini
«M.co S. Emilio Miottini
«M.co S. Adeodato Governa
«M.co S. Pietro Boschetti
«M.co S. Gio. Domenico Boschetti
«M.co S. Francesco Formentini
«M.co S. Antonio Maroni
«M.co S. Antonio Sillani
«M.co S. Eustachio Boiani
«M.co S. L. Carlo de Brandis
«M.co S. Daniel Pisenti
«M.co S. Nicolò Cossio
«M.co S. Francesco Cossio
«M.co S. Mario del Torre
«M.co S. Giovanni Pietro Osmani
«Nob. ed Ecc.te S. D.r Lionardo Pontotti

(POPOLANI)

«D. *(cioè donno, signore)* Nicolò Bassano
«D. Giovanni Stradiotti
«D. Giovanni Sandrini
«D. Nicolò Strazzolino q. D. Filippo
«D. Nicolò Strazzolino q. D. Giacomo
«D. Antonio Politi
«D. Pietro Fazzutti
«D. Gio. Batta Brusadola
«D. Gio. Batta Evangelio
«D. Gregorio Marcuzzi
«D. Gio. Andrea Peressio
«D. Zuanne Misulino
«D. Giuseppe Sturulo
«D. Giovanni Pertoldeo
«D. Gio. Domenico Zanottino
«D. Filippo Tomadoni
«D. Francesco Pontotti

«Letta la supplica delli Mag.ci Sig.ri Gi«rolamo e fratelli Zorutti supplicanti d'es«sere con la famiglia e discendenti loro «aggregati alla Cittadinanza Nobile di questa «Città, e sopra quella fatte le dovute rifles«sioni, ed attese le degne condizioni della «Casa già da molto tempo quivi con decoro «e permanenza di Domicilio stabilita;

«Gl' Ill.mi Sig.ri Provveditori e Molto Ill.mi «Sig.ri Sindaci posero concordemente parte «che li detti Sig.ri Girolamo e fratelli Zo«rutti siano per autorità di questo Consiglio «assieme con la famiglia e discendenti loro «aggregati alla Cittadinanza Nobile di questa «Città, ed abbiano a godere tutte le prero«gative, honori e privilegi d'essa Nobile Cit«tadinanza in conformità di quanto hanno «supplicato.

«La qual parte ballottata fu presa con «voti pro 39 contro 3.»

Segue il tenor della supplica:

«*Eccellenza Illustrissima,*
«*Ill.mi Sig.i Provveditori,*
«*Molto Ill.i Sig.i Sindaci,*
«*Ill.mo Conseglio.*

«Il Capitale più caro che ci lasciarono i «nostri maggiori fu l'havervi stabilito il «Domicilio di permanenza in questa Ill.ma «Città, la quale per tanti fregi titoli e pre«rogative d'antichissima nobiltà si rese in «tutti i secoli celebre e distinta dentro e «fuori di questa Provincia.

«Passata nella figliolanza come per ragione «ereditaria la stessa gloria e lo stesso istinto «di lasciare questo esempio alla posterità «tutta perpetuando quivi il nostro soggiorno, «altro non ci rimane per adempimento delle «nostre brame se non di supplicare que«st' Ill.mo Conseglio che degni con le sue «generose beneficenze communicarci i splen«dori di sua pregiatissima Nobiltà ricevendo «con la famiglia e discendenti nostri in ag«gregazione alla Cittadinanza Nobile di que«sta Città così riguardevole, nostra madre «benignissima e patria adorata. Di questa «maniera resi partecipi di tanti privilegi ed «honori che la medesima gode, puonno ben «accertarsi V. V. S. S. Ill.me che, noi come «figli oriondi ed aggregati per doppio im«pegno d'obbligazione sagrificheremo in ogni «tempo insieme con l'ossequio il sangue e «le sostanze alle glorie ed al servizio di «questo Ill.mo Publico.

«Grazie.

«Umilissimi Devotissimi Servitori
«GIROLAMO e Fratelli ZORUTTI».

Il medesimo Girolamo, antenato di Pietro Zorutti, figura poi tra' consiglieri nobili negli anni 1771, 1775, 1777, 1778, 1782, 1784; un Mattio nell' anno 1783.

Cividale, domenica 28 luglio 1895.

G. G.

PROCESSIONE DEI GEMONESI

alla B. Vergine del Monte sopra Cividale nel 1612

Come la fiamma, che in tanto rimane accesa, in quanto viene da conveniente materia fomentata, così la memoria delle cose passate in tanto riman viva, in quanto con la penna dall' edace tempo si sottragga. Quindi è che gli huomini grati non potendo più oltre conservar nei petti la memoria delle gratie e benefitij ricevuti, di quanto la vita loro s'estende, procurano che mediante i scritti a' posteri la rimembranza passi.

Il che considerando io Giovanni Andrea Groppero, Cameraro della Ven.^{da} Fraterna del SS.^{mo} Sacramento, in luogo di sig.^{r} Giorgio mio fratello absente, nè potendo, o havendo occasione di poter ricompensare li favori e le cortesie ricevute dalla nobil città di Cividale nell' occorenza dell' esser andato alla devotione della Beata Vergine del Monte, insieme con i Fratelli di detta compagnia, ho voluto in questo libro descriver, o più tosto circoscriver (per esser fiacca e rozza la mia penna), il modo col quale fossimo accolti et honorati, non ad altro fine se non che, diffidando di poter corisponder all' immenso pelago dell' humanità et honori singolarissimi, i successori almeno leggendo quest' annotationi, possino in qualche parte suplire al obligo nostro.

Venendo dunque alla narratione, dico che alli 17 giugno 1612, il giorno della SS.^{ma} Trinità, cento cinquanta di noi Fratelli in habito rosso andassimo a visitare la miracolosa Madonna del Monte sudetta con quel modo spirituale che ai devoti Christiani si ricercava; e per la prima, per viaggio in cadaun luoco fossimo incontrati processionalmente, et honorati in vari modi. Poi arrivati in circa mezo miglio lontani da Cividale, ecco li molto Illustri sig.^{ri} Flaminio Puppi, Giovanni Gallo, et l' Ecc.^{mo} sig.^{r} Francesco Brandis, deputati da quella molt' Illustre Comunità, venirci con nobil comitiva ad incontrare, et espresse alcune parole ripiene di quel vero antico amore che fra Cividale e Gemona vive, s' incaminassimo verso la Città, dove incontrassimo quel molto Rev.^{do} Capitolo, con quei due stendardi che fuori delle solenni processioni mai è consueto muover e portare: poi quella Fraterna de SS.^{mo} Crocefisso, si quella dello Spirito Santo, come quella della Madonna, et l' Illmo sig.^{r} Proveditore con la molto Illustre Communità; et così tutti per ordine intrassimo nel bel Duomo a far oratione al SS.^{mo} Sagramento, et da poi fatto un presente di due torzoni con l' arme della Fraterna, et quelle di Cividal et Gemona ligate insieme, a quella Ven.^{da} Scuola, monsignor Marsilio Casentino nostro Maestro di Capella fece da noi cantare un — *Deus misereatur nostri* — di sua dotta compositione.

Così fossimo accompagnati fin fuori della porta di Borgo di Ponte, et dalla Fraterna del SS.^{mo} Crocefisso ci fu presentato, adornati con varie compositioni, due grandi marzapani con alquanti presciutti; et dappoi perciò fatti affettuosi ringratiamenti, s' incaminassimo verso la Madonna SS.^{ma} invitando tutti quei signori Deputati, et altri signori, con noi, de' quali ci vennero li molt' Illustri sig.^{ri} Flaminio Puppi, Francesco Manzano, et Gio. Batta Liliano. Onde gionti sul Monte, et fatta la nostra oratione, presentassimo quatro torzoni con le arme come di sopra.

Ivi ci vennero incontro il molto Rev.^{do} Canonico Cesarino, et Monsig.^{r} Hieronymo de Vico deputati del Capitolo, et dappoi fattoci dolce accoglientie, ci menorno alle stantie per rinfrescarci; nella prima delle quali trovassimo quatro marzapani, diversi salati, due caratelli di buonissimo vino, et pane in abondanza, che quella molt' Illustre Comunità ci presentava; poi in un' altra camera erano quatro marzapani, varii salati, et grosso numero di buzzolai che il molto Rev.^{do} Capitolo ci presentò ancora; dopoi cenassimo con buona regola, et ogn' uno fu luogato a dormire.

Et la seguente mattina la Fraterna del SS.^{mo} Sacramento ci regalò cinque marzapani, et altre carni insalate, si quella dello Spirito Santo, come quella della Madonna, con pane, vino, et formaggio in gran copia. Buon numero dei nostri si communicorono, et cantassimo una bella messa: poi si pranzò, et pigliassimo il ritorno a mano: nè si tosto fussimo discesi del monte, che ecco la Fraterna del SS.^{mo} Crocifisso mandarci incontra con rinfrescamenti, quali da noi caramente ricevuti, seguitassimo verso la Città, et ritrovassimo, come nell' intrata, prima il Rev.^{do} Capitolo con le altre Scuole, et l' Illmo sig.^{r} Proveditore, quali per tutto ci fecero scorta; et nel passare per la chiesa di quel Monastero Maggiore, quelle Rev.^{de} Madri cantorno divotamente il motetto — *O salutaris Hostia;* — et gionti che fossimo alla porta del Borgo di S. Pietro, fò da noi pigliata licentia da capo per capo con quella maniera che a persone d' animo grato et civile si conveniva; et mentre le predette Scuole ci facevano ala nel passare, ci tenevano anco a gara rinfrescati per il caldo grande che quasi ci opprimeva. Così in fine la Ven.^{da} Scuola del SS.^{mo} Sacramento ci donò un bastone con l' insegna del SS.^{mo} Sacramento in capo, et sotto, l'armi di Cividale et Gemona; qual bastone per del'beratione habbiamo stabilito che il sig.^{r} Cameraro portar lo debba per eterna memoria nelle nostre processioni solenni.

Et per ultima conclusione, la Ven.^{da} Confraternità della Madonna ci fece dare un pane per cadauno fratello, e de bere tanto che ci parve. Né lasserò di dire che oltre all' applauso di tutto il popolo, vi saltornò fuori quantità grande di putti con bandinelle, con l' arma di Gemona sopra, gridando sempre

— Viva Gemona, Viva Gemona. — Queste, et molte altre dimostrazioni d'amore ci furono fatte, le quali più col tacere che col raccontare si possono esprimere. Restaci di pregare Dio benedetto che ci presti gratia, che se con le deboli forze nostre non saremo atti a corrispondere a tanto amore e dimostrationi, almeno siano accettate le nostre orationi per la conservatione et mantenimento di sì famosa et honorata Città.

Da copia di mano dell'arcipr. Bini nell'Archivio Arcipretale di Gemona.

I GNÀUS DI VERZEGNIS.

Novele in dialett di Glemone.

(Dagli scritti inediti di un anonimo)

Cuànd-ch'i foi la prime volte a Verzegnis, mi soi smaravead dela splendide situaziòn di chel vilagio çhargnel. — No si disaress mai, çhatànsi a Tumiezz, e çhalànd vie da bande di gherbin, cemùd che, parsore ches cuelinis boscosis e sott ches montagnis elevadis di là dal Tajament, a si vierzess une valade cussì largie e ubertose, semenade di cinc o sis borgùz, propri originai, come ch'a son lis fraziòns dal comùn di Verzegnis.

La strade da Tumiezz, passànd par Çhànive, a si la percòr in pôc plui d'un'ore; e se cheste a po disi brute nel traviarsà la grave dal flum, e faticose par la salide che dopo a presente, massime sul troi da Crôs; altretànt je a devente comude, e pitoresçhe, cuànd-che a si interne nela vâl Verzegnasse.

La int a jè cordialissime e ospitâl, in chest pais, biell par nature; e il cuâl, cence dubi, al deventarà in avignî un çhantòn ricerçhàd par une setemane di vilegiature duránt la stagiòn çhalde, ofrìnd al citadin, insieme a la pomposе feracitât dal lûc, une cuiète trancuile e l'arie fresçhe e balsamiche delis nestris plui frecuentàdis montagnis.

E lassù infati, nei prins dis de l'autùn passàd, a si çhatàvin diviers bontempòns del bass Friul, dos famèis di Triestins, e une biele magle di professor, che al insegne, no mi ricuàrdi plui in ce scuele, ma sui confins dal Travisàn; capitàds là, cuàsi duçh par une combinaziòn, a fâ une scampagnade, o une partide di çhazze fra chei boscs nomenàds par l'abondanze dal salvadi. Duránt la zornade, duçh chesçh siòrs a jerin in gîr ce ca, ce là, sei par viodi lis posiziòns, sei par stâ daûr al salvadi; ma viers il tramònt, al cuàrtir general, l'ostarie de la *Çhargnele*, no mançhàvin mai di ritunisci, par passâ un pôc di timp in companie. E lì, dopo di véisi spapolàd cul miôr apetit il jéur, il giall di montagne, i franculins o altri di chell ben di Dio che ogni dì la çhazze a ju favorive, e che la *Çhargnele* a saveve ben preparâ; e dopo di vêi viodùd il fons a plui di cuàlchi *botazz* di Lambrusco; dismenteànd par un moment la fadie dela zornade, e duçh i pèis dela vite, e' sa la gioldévin a ridi e a bacanâ: çhantànd, sunànd, e contànsi frótulis, anèdotos, fredùris d'ogni sorte, da disgradà il bon Mestri, Toni Cloçhatt, nei siei plui biéi timps di zoventùd.

A volêi ricuardàsi dutt, pont par pont, ce che al fo passàd in umoristiche riviste duránt chei cuàtri dis di sogiorno, dalis flabis di Paladio alis diceris sui Çhargnei, sui cuàrgnolàrs di Glemone, sui cavoçhàrs di Venzòn, sui brovadàrs di Artigne e sui siòrs pustizz che son a Udin; no si finaress plui. Ma sicome un siòr Verzegnass al veve toçhàd un Tumiezzìn dela compagnie, sula nobiltàd egoìstiche che a regne ançhe nel *Urinâl dal Friûl;* cussì chest, par ribati la botonade, al spifarà fûr, tale e cuale, la storie dal parcè che a ur disin *gnàus* a chei di Verzegnis. E jò, speránd di no fâ displasêi a di nissùn, la ripuàrti culì par intîr.

—

A vignive une dì, come il so solit, a Verzegnis done Luzie, cuòndam, buine anime, Toni Buridàn di Tumiezz; une femine, secònd i veçhos, di stime grandissime, e cognossùde pal so bon cûr in duçh i pais dala Çhargne, come la Betóniche nei dintòrnos da Udin.

Cheste buine diàule, adunçhe, apene che a vè passade l'aghe, parsore i hànive, a sintì su pal troi da Crôs di Verzegnis un vai disperatamentri, ma tant a fuàrt e tant a fuàrt, che dute la vâl dal Tajament, da Venzon a Dimpezz, a ripeteve l'eco di chei lamenz. Chesçh zigos e chesçh ùrlos disperàds ai dèrin come un colp nel cûr, a done Luzie; la cuâl, dute ansànd, si metè sùbit a cori par la grave e cuindi su par la *cleve* (rive), ondè avizinàsi plui prest al lûc dulà ch'a si sintive cheste vôs.

— Ah! iu iu ihui!... Ah! iu ihui! Puàre mai, meeh!... Ce haio mai di fâ iò, ooh!... Ah iu ihui! Ah iu ihui!... — e vie di chest pass, interompìnsi ogni tant pal sanglozz; ma cun t'une intonaziòn cussì disperàde, ripèt, ch'a faseve propri pietât.

Dute trafelade, cui sudòrs che ai corevin jù a gorne pal cerneli e pa' cope, done Luzie a rivà finalmentri insòmp la cleve, che duçh san, ca no jè curte; e lì, sott l'ancone da Crôs, e' çhatà une femine di Verzegnis, une so buine comari, che, butade par çhere, a si giavave i çhavei e a continuave a vai, clamànsi disperade par la so disgracie.

Si po dome imaginàsi se done Luzie no si foss avizinade premurosamentri a cheste infelize; e cula vôs tremànd par la comoziòn, ai domandà sùbit:

— Ma ce astu, comari Giovane, ce astu che i tu' vàis?

— Ah! aah! ahah! — fo la rispueste.

— Ti ése sucedùde qualche disgracie, puarete?

E la rispueste: — Ah! aah! ahah! — come prime.

— Ce ti ésal sucedùd po, Giovanute me?
— Ah puàre mai me! puàre mai mèeh! — rispuìnd cheste volte Giovane.
— Astu pierdùd bêz, forsi? — azardà alore done Luzie.
— Ah no io, noh!
— Ti ésal muàrt cuàlchidùn, cuàlchi bambin dai tiéi, Giovane?...
— Ah! no loor!
— Plui grande ése la disgracie?... Ésal muàrt to pari, forsi?
— Ah no lui,... ah! no no! aah!
— O ésal Tite; il to pùar om...?
— Ah! ce maladiziòn; ah pùare mai me!
— Ma ce po, comari Giovane, ma ce astu, po? disimi, che jò, in chell chi puess, soi culì pronte a judâti.
E Giovane no rispuindeve altri, che: — Ah! aah! ahah!

Intant altre int a jere capitade dongie l'ancone, domandànsi anziosamentri: ce èsal, e ce no èsal; e duçh tiràds atòr la puàre Giovane, a cerçhavin di confuàrtâle cun dolcis peràulis e cun segnos manifesçh di sincere comiseraziòn.

Done Luzie però a si ere stufàde; i vuèi di, a veve pierdude la pazienze a fuarze di domandâ inutilmentri spiegaziòns a che boçhe ustinade nel silenziò; e, par di il vêr, se ala buine femine noi foss penetràd il sospiett d'une gravissime disgracie, ala cual forsi al saress stàd ançhemò pussibil cualchi rimiedi, jè a la varess plantàde lì, cence altri, la so comari Giovane; e cun resòn. Al fo cuindi l'istint generòs dela caritàd, che al stabilì la vitorie; chell istint che al fo simpri il plui biell pregio delis feminis di Tumiezz; al fo par virtùd dela caritàd che done Luzie dal moment a domâ se stesse, e culis lagrimis tai voi, e cui zenoi a çhere, abrazzànd Giovane e clamànle cui nòns plui ténars, ai sozunzè:
— Par l'ultime volte, Giovanute, disimi ce chi tù âs; disimi ti préi; no viostu in ce pene chi soi ançhe iò!?...

A tante insistence, no sa resisti Giovane, e finalmentri, fra un sanglozz e l'altri, a vignì fûr da la so boçhe:
— Aah puarìns!... mi son nèàds... e làds... di mâl... i *gnàus* in ta la brente!...
— Fóstu lade di mâl ançhe tu cun lôr, maladete chi tu sês! — imprecà alore done Luzie, — tu ti disperis par chell? — Ma nel istess timp un urlo e un vaiarìli general dai présins ai fasè capì che, voe o no voe, par Verzegnis realmentri a jere sucedude une tremende e ireparabil calamitàd. —

A cheste finàl dela novele no si puess descrivi la ridade che a dè la companie; onde il Tumiezzìn, entusiasmàd par l'efiett otignùd cul so racont, al concludè, acompagnànsi cula chitare:

Di boçhe in boçhe
Di pari in fi
La filastroçhe
A côr cussì.

RAFFRONTI FOLK-LORICI

Scienza e pregiudizio.

Se lo stesso pregiudizio riscontrasi in vari paesi e viene tramandato di bocca in bocca, bisogna ammettere che questo pregiudizio si basa sur un identico fatto, male interpretato causa l'ignoranza del popolo, e sullo sviamento dal vero, per quella già innata natura dell'uomo, che tosto presta fede all'apparenza, senza darsi pensiero di indagare la realtà.

Sino dai tempi di Aristotile e di Plinio furono dette cose stravaganti sopra le *salamandre*. La salamandra poter vivere nel fuoco e trovarvisi come il pesce nell'acqua. Aristotile dice che l'animale spegne il fuoco col solo suo contatto. Il celebre medico greco *Dioscoride*, che viveva nel 1.° secolo dell'êra cristiana, diceva che la salamandra si trattiene nel fuoco con particolare diletto. I Romani credevano che essa fosse velenosa, e la sua morsicatura mortale; nessun medicamento giovava; e tutto ciò che essa toccava rimaneva infetto di tossico e, povero quegli che avesse mangiato qualche cosa già tócca dalla salamandra!

Questa credenza era generale, e la si trovava nelle storie naturali del medio evo. Si disse e si dice ancora che, se un fuoco arde senza interruzione per sette anni, si sviluppa dallo stesso, al settimo anno, una salamandra. Siffatte credenze, che si conservarono fino ai dì nostri, furono cagione di serii studi sullo scorcio del secolo passato.

Nell'anno 1789 viveva a Rodi il console francese *Pothonier*. Un giorno, stando egli nel suo gabinetto, vi entrò il cuoco col viso spaventato asserendo che aveva visto nel fuoco, sul proprio focolaio, il diavolo. Il console si portò in cucina e vide precisamente fra le fiamme un animaluccio con le fauci spalancate. Presa una molla, afferrò il supposto innocentissimo dèmone, e trionfante lo mise nell'alcool. Il povero console credette d'aver trovata una seconda meraviglia... di Rodi, onde si fece grande scalpore, per questa misteriosa scoperta. La nuova venne all'orecchio del naturalista Sonnino, il quale andò a Rodi appositamente per istudiarvi il fenomeno, e dopo aver visto il corpo del... diavolo nello spirito di vino, annunciò che esso non era altro che una salamandra. A Rodi il terreno brulica di questi rettili; è facile capire che, assieme alle legna, la salamandra era giunta sul focolajo.

Ed ecco che in quest'occasione lo studio su certe particolarità di quel rettile gettò un po' di luce su le antiche credenze. Le salamandre hanno ai loro lati una fila di pori dai quali tramandano un liquido latteo

che può essere fatale ai piccoli animali, caso mai quel liquido penetrasse nel loro stomaco; così si spiega la presenza del veleno, creduto dagli antichi... e anche dai moderni. La credenza del resistere che fa la salamandra nel fuoco si spiega nella stessa maniera. Appena la salamandra sente il calore, trasuda dai pori quel liquido in gran copia, sì che ne bagna tutto il corpo, e lo preserva per qualche minuto dalle fiamme.

* * *

L'antico e medio evo era zeppo di simili superstizioni e vale la pena di menzionarne alcune: nè credere già che siffatte credenze fossero state solo del popolo, no; anzi la scienza, se così si può nomarla, le divulgava e a voce e nei libri scritti a mano e stampati.

* * *

Il rospo e sue virtù. Il dotto gesuita Kirker, che fu tra i primi a proporre il magnetismo come metodo di cura e a cui viene anche attribuita l'invenzione della lanterna magica, dice nel suo trattato della peste, che uno degli ottimi rimedi contro di essa è il rospo. — «Sospeso questo al tepore d'un camino, vomita, dopo qualche tempo, e bave e vermi; quelle e questi si impastano con cera; e portati sul petto sono un potente preservativo, e applicati ai carboni, sono un potente rimedio contro il morbo: anzi delle carni stesse di questo velenoso aborto della natura, e del loto, secche al sole, o al fumo, e polverizzate, miste con gomma arabica s'impastano pallottoline, che con lo stesso uso hanno la stessa forza. La sua pelle essiccata al sole preserva i sani. Il Buclero, chirurgo inglese, con questo secreto risanò in Londra molte migliaia d'infelici appestati. Ciò segue per via d'attrazione: il medicamento pien di veleno attrae a sè le particole velenose, e se le invischia e se le tiene e ne libera l'avvelenato.»

Ai giorni nostri vi sono degli empirici che curano il *cancro* nello stesso modo. Ho conosciuto una donna del volgo, la quale, pigliato un rospo, disseccato al sole, e poi polverizzato, cospargeva di questa polvere la piaga cancrenosa del paziente. Che i rospi siano pregni di bava velenosa, e che la spruzzino a loro piacimento sulle persone, i nostri contadini non ne dubitano punto, ed è perciò che a questi utili rettili essi hanno giurato lo sterminio. Nella calda stagione si vedono questi poveri animali, vittime del pregiudizio, infilzati per un palo conficcato nel terreno, come tanti trofei. Ed ora uditene ancora una, del rospo.

«È grande la disgrazia che talvolta accade agli usignuoli. Sta un usignuolo tutto festoso e giulivo nel suo boschetto: il ramoscello, su cui si posa, fa la battuta, l'eco, che gli sta in faccia fa i ritornelli, l'onda e l'aura, che rumoreggiano, fanno il contrappunto alle canore sue ariette; quand'ecco improvvisamente, in proporzionata distanza, se gli avvicina un rospo, ed apre l'orrenda bocca. Col solo tanfo l'alato musichetto subito ammutolisce: perde il canto, perde il brio, perde il cuore. Si sente rapire da una forte violenza, contro la quale non sa resistere. Scende poco a poco dal ramoscello: raggruppa l'ali, e malinconioso e tristo entra nelle fauci del nemico, che lo attendeva, e ne resta infelicemente divorato e sepolto: o sia ciò per certa occulta simpatia, a cui si ricorre, quando non si sa in altro modo filosofare; o sia che l'alito vicino di quel rospaccio tramandi molti corpuscoletti, arrampinati, tenaci, viscosi, che s'avviticchiano e legano l'infelice augelletto e ritirati col ritirare del fiato, seco lo traggono nell'ingordissima bocca.» Avete capito, lettori miei indulgentissimi!? Presentemente vi è la stessa credenza; solamente al rospo viene sostituita la vipera. È dessa che incanta, che ammalia, che magnetizza gli augelletti, i quali divengono suo pasto.

* * *

Le chirurghe dell'orso. Racconta Plinio che l'orso, quando si sente travagliato da qualche infermità, va dove le api stanno formando i loro favi e caccia la testa nell'alveare. Le api, che si vedono attaccate da sì feroce nemico, tosto si mettono in armi. Tutte quelle ch'erano accantonate nei vicini alveari, vengono dai loro quartieri; quelle ch'erano ite a foraggio, abbandonano e l'erba e i fiori e unendo le loro forze, suonano a battaglia co' loro stridori, e aguzzano alle battaglie le loro saettucce. Assaltano il capo del mostruoso nemico. Sono piccoli i loro strali, ma sono acuti. Sono tenui le ferite, ma sono molte. Non si profondano le punture, ma fanno sangue. Intanto l'irsuto infermo gode di que' furori, che col naturale suo istinto conosce essere a lui profittevoli. Non s'adira con le api che lo feriscono, ma desidera che moltiplichino le ferite. Sembra battaglia, ed è chirurgia. Sembrano strali e sono lancette. Sente il dolore, ma prova sollievo. Parte finalmente quell'orso ricoperto di sangue e pare ferito; ma in verità per mezzo di quel sangue e di quelle punture va risanato. — Oggi si dice e si scrive pressochè altrettanto di alcuni animali, fra cui il gatto; il quale, afflitto da qualche malattia, va in cerca dell'erba *maro (Teucrium maro)*, pianta aromatica di sapore acutissimo, e trovatala, ne mangia il bisognevole e poi guarisce.

* * *

Sangue di capro che rammollisce il diamante. «La meraviglia del diamante con-

siste in questo, che essendo di tanta durezza, pure, bagnato col sangue d'un capro, animale sommamente libidinoso, s'ammollisce e s'arrende. *De adamante illud mirandum, quod cum tantae sit duritiae, solo perfusus sanguine hirci, quod animal libidinosum est, statim dissolvitur.*

* * *

La tarántola. I morsicati da questo ragno velenosissimo, non hanno altro rimedio per risanare, che l'agitare lungamente con salti e con balli il loro corpo: con tale agitazione trasuda o sfuma o in altro modo si smaltisce il veleno.

Narra il Kirker d'una fanciulla, che morsicata da una tarántola, era già presso a morire. Allora i medici comandarono che nella stanza della moribonda si desse fiato a tutta possa a trombe guerriere, interponendo forti spari d'archibugio. A tale strepito quella alzò il capo, poscia dibattè le braccia e quindi balzò dal letto; e continuando le trombe e gli archibugi un orrendo rimbombo, essa principiò ad agitarsi affannosamente, finchè, smaltito il veleno, risanò completamente. Questo pregiudizio perdura tutt'ora, non solo nelle Puglie, ove il detto ragno è di casa, ma in tutta Europa. La *tarantella* è una canzone napoletana, che viene cantata e sonata per guarire gli attarantati. (?)

* * *

Navi infrante che si trasformano in anitre e prendono il volo. Questa meraviglia si vedeva continuamente nel mar di Scozia. Le tavole imputridite dei vascelli infranti, a poco a poco gettavano le piume, ricevevano l'anima e divenivano anitre. E qui si chiamava in aiuto la scienza a spiegare il misterioso fenomeno; nè la fisica, si diceva, ha molta pena nello spiegare tal mutazione. «Come in quel mare v'è moltissime di anitre, così vi depongono molte delle loro ova. Queste, sbattute dall'onda, e spezzate a tali tavole, lascian loro attaccati quei sali e quegli spiriti che fermentano il corpo e vivificano l'anima di questi uccelli. Tali sali e tali spiriti aderendo al legno già mezzo putrido, cominciano a operare; attraggono a poco a poco le particole, che loro sono congenee, ributtano quelle che sono loro nemiche. Così dispongono la materia alla forma, la quale introdotta, quel che era legno è già un volatile, quello che era ludibrio dell'onde, corre libero pei sentieri del cielo».

* * *

Gli scorpioni nel sangue umano (*). Ai nostri giorni sono i *microbi* la causa di tanti mali che flagellano l'afflitta umanità e i medici moderni avranno la loro ragione come i seguaci d'Esculapio dei tempi trascorsi, i quali sentenziavano che tutto il principio del male, degli infermi affetti di febbre, è nel sangue. E perchè? Perchè si è veduto con perfettissimi microscopi essere tale sangue pieno di piccolissimi scorpioni ben formati e vivi, i quali andando a nuoto per le arterie e per le vene, tutto infettano col loro veleno.

(*) Sono i *leucociti* ossia i corpuscoli bianchi del sangue, come insegnano i moderni trattati sulla fisiologia dell'uomo.
L. P.

* * *

Come si formi il fulmine. «I fulmini sono vili e pantanose esalazioni, sbattute lungamente per l'aria e portate ludibrio de' venti. Queste esalazioni hanno seco particole copiose di zolfo e salnitro, le quali nella loro agitazione congiunte, e dal mutuo sbattimento allumate, s'accendono in fiamma, e più non trovando contrasto a scendere in terra, squarciano la nube, atterriscono col rimbombo, acciecano col lampo, abbattono coll'impeto, accendono col fuoco, e dove non giungono con le ferite, giungono col terrore. Poca terra spolverata, per l'aere, in cui s'incontrino, l'indurano in sasso, e questo in saetta!!!» — Questa credenza sul fulmine tramandataci da Aristotile, si è conservata, in qualche sua particolarità, fino al giorno d'oggi. Il nostro popolino dice che la *saëta* o il *folg j' à la forma d' una còd*... ed è composto della stessa materia. Dopo sette anni, sette mesi e sette giorni, essa erompe dalla terra donde era entrata.

Terzo.

LUIGI PETEANI.

Ce sino, po, no?

«Tite, se ben riflett, a mi mi pâr
ch'ogni citâd o borg, vile o païs,
no 'l sei nuje di plui di un furmiâr
e che i umin e' sein tantis furmis.

Ce tantis voltis che pojând i pis
senze badâ, tu peschis un miâr
di chei animaluts, sdrumând i nids
che no han nè robustezze nè ripâr!

E se 'l morbin j salte a la nature,
ce fasie t'un moment d'une citâd?
une grande, une imense sepolture.

Un cualchi malefin, un teremott,
ti sdrume jù t'un lamp un abitât
e tante puare int ti çhape sott.»

Udin.

PIERI CORVATT.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.